

L'Impresa Sociale è per noi la strategia che interviene sui beni comuni, con effetti trasformativi ed emancipativi, a partire da una azione sinergica imprenditiva tra pubblico e privato no profit (ma a volte anche profit) al fine di affrontare questioni per noi importanti e altrimenti destinate a rimanere irrisolte.

A questa definizione maiuscola se ne aggiungono poi altre, minuscole ma non per questo meno importanti. Da una parte, gli enti, le formazioni, cooperative, associazioni, ecc. cui la legge attribuisce questa "qualifica". Dall'altra, le pratiche, ovvero quei progetti realizzati o in corso d'opera che cittadini singoli o associati, enti pubblici o del terzo settore attuano da soli o con altri, una tantum o con continuità, in esperienze sociali concrete che vadano oltre la mission abituale di questi soggetti e agiscono positivamente su beni comuni e dunque anche sulle biografie a volte fragili di molte persone.

Questa tensione tra le diverse accezioni è quello che più che ci interessa, non pretendendo certo di negare altre chiavi di accesso: vogliamo definire un "campo di gioco" per il il convegno "impresa/sociale", uno spazio in cui incontrarci e riconoscerci, tra esperienze inerenti a questa strategia e per conoscerne di nuove.

Partiamo dal concreto. Particolarmente vulnerabile (e vulnerata) è oggi la natura: e chi ci deve pensare? Si sente continuamente parlare di bonus, di "aiuti", di sostegno all'economia, di armi si/armi no, di alleanze o diaspore elettorali, ma di un'Agenda Sociale su sanità, scuola (su abbandono scolastico, povertà educativa ecc.), su giustizia, carceri, sulla rigenerazione vera delle periferie, di pratiche concrete di integrazione delle persone migranti, di recupero di beni abbandonati o confiscati, di un sostegno più forte dello stato a chi recupera la fabbrica dove lavora quando il padrone se ne va, di comunità energetiche, di agricoltura sociale ecc. si parla sempre molto poco.

Nel nostro paese, e oltre, succedono buone cose, anche molte, ma queste non fanno massa critica in modo da imporre una generale strategia di fronte alle tante fragilità e sfide che incontriamo nel nostro quotidiano. La politica non ha ancora capito qualcosa che nelle pratiche si ribadisce ogni giorno: sono tutte questioni che mai più potranno essere affrontate con qualche successo senza un'alleanza esplicita e leale tra Stato e Società civile. Nè l'uno nè l'altra ce la possono fare da soli. Nè ci convince la parola sussidiarietà perché, così com'è, è troppo ambigua.

La delega dei cittadini allo Stato perché risolva questi problemi, delega frutto positivo di lotte sociali, porta con sé un effetto collaterale di dipendenza passiva, di riduzione della partecipazione dei cittadini, di istituzionalizzazione di sistemi che diventano autoreferenziali, sempre meno trasparenti e tendenzialmente sfuggenti al controllo democratico.

Inoltre, i meccanismi di rappresentanza e partecipazione istituzionalmente previsti sono di solito poveri, privi di potere reale, non permettendo l'affermarsi di un protagonismo e una intelligenza di singoli o associati in grado di arricchire, senza volerlo sostituire, l'agire pubblico.

Tanto meno siamo sulla buona strada quando il pubblico si limita a cedere ai privati la gestione di parti dei propri compiti, senza mantenere il controllo, senza stabilire obiettivi di interesse pubblico, senza impedire distorsioni speculative.

Impresa/sociale è allora, per noi, una strategia, una sfida comune per usare in altro modo un insieme di risorse che normalmente viaggiano per conto proprio e si sprecano. Una strategia per sostenere istituzionalmente e socialmente questo loro associarsi, al fine di perseguire obiettivi di recupero, di valorizzazione, di rigenerazione, e affrontare problemi che diversamente non vengono mai risolti. Laddove un nuovo patto tra servizi pubblici e imprenditoria potrebbe riportare al centro di strategie di emancipazione anche le persone più vulnerabili, recuperando beni e luoghi abbandonati.

A Trieste, dove cinquant'anni fa nasce la prima cooperativa sociale italiana - la Cooperativa Lavoratori Uniti F. Basaglia - come strumento fondamentale per superare il manicomio e restituire cittadinanza alle persone lì ricoverate, lo sviluppo positivo della collaborazione tra servizi pubblici della salute mentale e cooperative sociali ha consentito la costruzione di un sistema articolato e virtuoso.

Col tempo la forma cooperativa, che ha rappresentato lo strumento più diffuso di imprenditorialità sociale, ha in vari contesti perso molti contenuti di mutualità e di coprogettazione con il pubblico, facendosi impresa con ben poco di "sociale". E troppo spesso accettando di sostituirsi malamente allo stato nella gestione in particolare di anziani, migranti, persone non autosufficienti, di servizi a basso contenuto tecnologico, frequentemente con contratti deprimenti. Bisognerà cominciare a chiamarle "imprese asociali"?

Proprio a partire dall'esperienza triestina, è sempre stata nostra convinzione che un reale risposta alle questioni poste dalla salute mentale debba travalicare ampiamente l'ambito disciplinare delle psichiatrie e delle psicologie. Le risposte debbono invece essere pratica di innovazione sociale con e per le comunità, avvalendosi di tutte quelle risorse professionali, culturali ed etiche in grado di interloquire utilmente con i bisogni reali delle persone e aggredire anche specifiche forme importanti di sofferenza degli individui. Enti, associazioni, gruppi sociali, cooperative, fondazioni, persone con specifiche esperienze, famiglie, artisti, giornalisti, narratori, insegnanti, imprese.

Qualcuno ha pensato che la parola deistituzionalizzazione l'avessimo usata solo per parlare del manicomio. Per noi però deistituzionalizzazione non solo ha riguardato la psichiatria e i suoi poteri, e quindi i servizi da essa gestiti, ma rappresenta soprattutto una strategia per affermare da che parte stare nella scelta tra regole e bisogni.

Al di là della realtà della cooperazione sociale, al di là di quanto previsto da leggi e da programmazioni di politiche pubbliche, la valorizzazione di pratiche ed esperienze di intrapresa sociale, capaci di innovare il rapporto tra regole e bisogni delle persone a favore dei secondi, rappresenta un campo più generale di interesse per chi si occupa di politiche di salute mentale, di sistemi sociosanitari e welfare.

L'impresa sociale dunque come strategia per tutte le politiche e pratiche per la salute che sono frutto di integrazioni larghe tra sanità, sociale, economia, produzione, territori concreti e le loro risorse informali. Per questo, ci sembra necessario discutere delle spinte di innovazione interne alle "imprese sociali" nel contesto attuale, dell'emergere di nuove energie e ingegnerie sociali, nuovi ambiti e nuovi margini di difficoltà e possibilità, per comprendere quali invenzioni possono animare l'impresa sociale e quali sfide oggi sia necessario affrontare.

Infine nel contesto di modifiche, forse importanti, dei sistemi di welfare anche indotte dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ci chiederemo come le trasformazioni del mercato oggi modifichino senso e forme del lavoro sociale, ma anche i diritti di chi a vario titolo attraversa i circuiti della salute e della cura.

Il convegno intende richiamare l'attenzione di operatori nei sistemi di welfare, di amministratori, delle cittadinanze attive e utilizzatrici dei servizi, di policy maker e politici, dei mass media e proporre queste domande alla discussione collettiva.